



ISTITUTO FILOSOFICO STUDI TOMISTICI di Modena

- *Recensione* -

Sergio Quinzio, **La sconfitta di Dio**, Adelphi, Milano, 1992, pp. 104

Mi è stato recentemente suggerito di leggere *La Sconfitta di Dio* di Sergio Quinzio, del quale in passato avevo apprezzato *Mysterium Iniquitatis*: ed ecco di seguito alcune mie brevi riflessioni.

Il libro, molto breve, è scritto in modo partecipato e coinvolgente, e questo è sicuramente un grande pregio. La tesi centrale è abbastanza semplice: il Dio dell'Antico e del Nuovo testamento (p. 21), così come il Dio nella storia, è un Dio che è sostanzialmente debole e che non mantiene le promesse fatte (pp. 39 sgg.). Non solo, ma è un Dio che muta, che diviene, che si fa uomo e storia per combattere (pp. 88 sgg.), per poi essere sconfitto: "E, mentre l'indice addita il futuro sperato, lo addita dall'esperienza di un Dio assente dal mondo, un Dio che deve misteriosamente pervenire alla propria divinità attraverso la lacerazione e la sconfitta" (p. 49). Questa tesi ha un grande merito: spiega l'assenza di Dio, il fatto che "di fatto" Dio non interviene nemmeno per "provare" a mantenere qualcuna delle sue promesse, ma lascia lo spazio alla crudeltà umana e alla tecnologia, che col suo desiderio di progresso scimmietta un Dio trionfante ma falso (p. 80). Vi sono però almeno due punti debolissimo nel testo:

- il primo è di ordine metafisico: se Dio diviene (e per di più diviene "sempre meno", è sempre più sconfitto) non è Dio ma un'altra cosa. Non voglio però entrare nel merito della tesi teoretica, perché il volume non si punte su questo piano speculativo.

- il secondo è di ordine esistenziale. Scrive Quinzio: "Dianzi a questa serie di sconfitte di Dio [...] il rimedio è facile e a portata di mano: non pensare più a Dio [...] Dio, con tutte le sue sconfitte, a cosa può servirci? Ma l'ipotesi che non sia così mi sembra almeno altrettanto legittima [...] In tal caso il Dio delle sconfitte può servirci perché è il nostro modello" (p. 67). In quest'ottica la fede in un Dio sempre più sconfitto, riesce a dare un senso teologico all'assenza di Dio attuale e all'avanzare dell'anticristo (il progresso) e permette di parlare ancora di speranza: "per la fede, finché la fede sussiste, la tenerezza, la pietà, la speranza della salvezza, anche se fossero destinate al più radicale scacco, sono piene di senso" (p. 99).

Ora, questo proprio è un palese non sequitur: se Dio è sconfitto e si fa sempre più sconfitto, è certo che non ci darà nessuna salvezza, e quindi non ha senso alcuna speranza. Avrebbe senso la speranza se Dio non fosse lo sconfitto, ma il "momentaneamente sconfitto": di ciò però on vi è traccia in Quinzio, che anzi nega pure che l'Apocalisse abbia un senso pienamente vittorioso e positivo (pp. 72 sgg.). Insomma, se anche Dio è sconfitto, è sì vero che nel male dilagante assume un senso (appunto, quello della sconfitta di Dio) ma non può da ciò sorgere alcuna speranza. L'alternativa però non è quella di credere a un Dio trionfante, il che sarebbe credere a un feticcio, che è negato sia dalla Scrittura (Gesù è uno sconfitto sul piano storico: muore sulla croce solo) che dalla storia (oggi Dio non c'è più se non in tante pie e mielose parole sempre più insignificanti). Quello che Quinzio vede chiaramente è la sconfitta storica di Dio; quello che gli sfugge completamente è l'onnipotenza di Dio, unico motivo per cui si può "coerentemente" sperare in un futuro positivo anche se fuori dalla storia. Solo c'è questo orizzonte, solo se si tiene fermo il Dio onnipotente, si può e si deve in questa vita continuare a combattere per ciò che ci è caro, pur sapendo che la storia è sostanzialmente una lunga sconfitta, perché in questa lunga sconfitta, come dice J.R.R.Tolkien nella sue lettere (n. 195) e in *Sulle Fiabe*, fin da ora può balenare un barlume della gioia futura!

C.A. Testi